

RITA SAVIANO

VERSO UN'INDAGINE SUGLI STAMPATI
DI SAN GIOVANNI A CARBONARA:
IL CASO DI UN GELLIO POSTILLATO
DELLA COLLEZIONE DI ANTONIO SERIPANDO *

ABSTRACT

The San Giovanni a Carbonara book collection constitutes one of the most significant historical heritages preserved by the National Library of Naples. Originating from the integration of the library owned by the humanist Aulo Giano Parrasio with that of his heir, the Neapolitan scholar Antonio Seripando, the collection comprises hundreds of Greek and Latin manuscripts, alongside an extensive *corpus* of printed editions. Many of these books are annotated, in some cases by Parrasio and Seripando themselves, or by members of their intellectual circle. The first part of the paper examines the documentary tools that enable the reconstruction of this remarkable collection, with particular focus on the printed editions, most of which remain to be unidentified. The second part presents the case study of an annotated exemplar of Aulus Gellius' *Noctes Atticae* (BNN S.Q. X E 17), which provides a wealth of information on the philological activity carried out on ancient texts within the Neapolitan humanist milieu of the early sixteenth century, in which Antonio Seripando played a prominent role.

1. UNA BIBLIOTECA PUBBLICA NELLA NAPOLI DEL PRIMO CINQUECENTO

L'8 luglio del 1552 un breve emanato dal pontefice Giulio III autorizzava ufficialmente la fondazione di una biblioteca all'interno del convento agostiniano di

* Il presente contributo è frutto della rielaborazione di una relazione tenuta nel contesto della I edizione del Seminario Internazionale per Dottorandi e Dottori di Ricerca in Filologia Classica organizzato dalla Consulta Universitaria di Filologia Classica (Roma, 24 novembre 2023, Pontificio Istituto Orientale). L'indagine sulle edizioni a stampa postillate appartenute alla collezione libraria di San Giovanni a Carbonara, di cui questo scritto rappresenta un primo esito, nasce a propria volta come ampliamento della ricerca svolta per la redazione della mia tesi di dottorato, discussa nel maggio del 2023 presso l'Università degli Studi della Campania "L. Vanvitelli". La ricerca dottorale ha avuto, infatti, come scopo la realizzazione di un catalogo dei codici latini del fondo di San Giovanni a Carbonara della Biblioteca Nazionale di Napoli (d'ora in avanti BNN): dei primi risultati di quest'opera di catalogazione si dirà più avanti (cf. *infra*, nota 17). La mia gratitudine va, innanzitutto, a Giancarlo Abbamonte, che è stato archegeta di questa ricerca e ne ha guidato le diverse fasi; a Cristina Pepe e Gianluca del Mastro, che hanno seguito il mio lavoro di tesi; a Francesco Senatore, per i sempre preziosi consigli. Doverosi ringraziamenti sento, inoltre, di rivolgere al personale della Sala Manoscritti e Rari della Biblioteca Nazionale di Napoli per la costante disponibilità che mi è stata dimostrata nel corso di questi anni di studio.

ATENE E ROMA

ANNO 2025, NUOVA SERIE SECONDA, XIX - FASC. 1-4

DOI: 10.7347/AR-2025-p197 – ISSN 0004-6493 (PRINT) - ISSN 2239-6306 (ON LINE)

San Giovanni a Carbonara in Napoli¹. Il provvedimento fu attuato dietro richiesta del napoletano Girolamo Seripando, ex Generale dell'Ordine degli Eremitani di sant'Agostino, poi cardinale e legato presso il Concilio di Trento, dove sarebbe morto nel 1563². Sempre per volere di Girolamo, fu disposto che la nuova biblioteca fosse aperta alla consultazione, non soltanto per la comunità agostiniana che risiedeva nel cenobio, ma anche per tutti gli studiosi della città di Napoli che ne avessero fatto richiesta. Questa duplice apertura corrispondeva alla duplice natura della raccolta libraria che si trovava, all'epoca, alloggiata all'interno del convento: all'originaria raccolta di libri allestita per gli studi teologici dei religiosi e dei novizi carbonariani³, infatti, proprio grazie a Girolamo Seripando si accorpava ora un'altra raccolta, d'impronta prettamente umanistica, ossia quella che si trovava in possesso del Seripando e che quest'ultimo aveva disposto di donare alla comunità agostiniana.

Seripando aveva ereditato dal fratello maggiore Antonio, morto nel 1531, una straordinaria collezione di libri, costituita da diverse centinaia di manoscritti greci e latini e da un numero di gran lunga maggiore di edizioni a stampa⁴. Una parte consistente di questo patrimonio era costituita dalla biblioteca dell'umanista cosentino Aulo Giano Parrasio, donata da quest'ultimo ad Antonio Seripando con un atto testamentario redatto pochi mesi prima della morte, nel settembre del 1521⁵. I due si erano conosciuti a Roma, negli anni compresi tra il 1515 e il 1518,

¹ Per la storia del convento di San Giovanni a Carbonara resta ancora fondamentale la monografia a cura A. FILANGIERI DI CANDIDA, *La Chiesa e il Monastero di San Giovanni a Carbonara*, Lubrano, Napoli 1924, nella quale, tuttavia, ben poco spazio risulta dedicato alla ricostruzione delle vicende che riguardarono la biblioteca.

² Su Girolamo Seripando si rimanda alla monografia in 2 voll. di U. JEDIN, *Girolamo Seripando: sein Leben und Denken im Geisteskampf des 16. Jahrhunderts*, Rita-Verlag, Würzburg 1937, trad. it. a cura di G. COLOMBI – A. VITALE – A. DENTE, *Girolamo Seripando. La sua vita e il suo pensiero nel fermento spirituale del XVI secolo*, Morcelliana, Roma-Brescia 2016.

³ Cf. A. DELLE FOGLIE, *Nuove ricerche sulla biblioteca di San Giovanni a Carbonara a Napoli e sul mecenatismo di Girolamo Seripando*, «Analecta Augustiniana», LXXI (2008), pp. 185-202, in pt. p. 188.

⁴ Per un profilo biografico di Antonio Seripando e per le vicende che portarono alla fondazione della biblioteca di San Giovanni a Carbonara, mi permetto di rimandare a un mio recente contributo: R. SAVIANO, *Sulle tracce di Antonio Seripando nel fondo di San Giovanni a Carbonara della Biblioteca Nazionale di Napoli*, «Archivum Mentis» 13 (2024), pp. 277-308.

⁵ Com'è noto, Parrasio operò come docente ed editore di testi antichi in numerose città italiane (Roma, Milano, Vicenza, Venezia) e nel 1511 fondò a Cosenza una propria scuola, tradizionalmente considerata come il primo nucleo dell'Accademia Cosentina (cf. P. PONZÙ DONATO, *Parrasio, Antonio Seripando e i primi passi dell'Accademia Cosentina*, in *Letteratura e Potere / Poteri. Atti del XXIV Congresso dell'ADI, Catania, 23-25 settembre 2021*, a cura di A. MANGANARO – G. TRAINA – C. TRAMONTANA, Adi, Roma 2023, pp. 2-8). La biografia dell'umanista fu ricostruita da C. JANNELLI, *De vita et scriptis Auli Iani Parrhasii Consentini, philologi*

durante i quali Parrasio era stato docente di retorica presso lo *Studium Urbis* di Leone X, mentre Seripando era impiegato in Curia come segretario del cardinale Luigi d'Aragona. A legarli era stata una sincera amicizia, consolidata dalla comune passione per gli studi filologici⁶. Giunto in possesso della collezione parrasiana, comunque, Antonio Seripando si era adoperato per arricchirla, acquistando a sua volta numerosi codici e le più recenti edizioni a stampa dei classici della letteratura greco-latina⁷. Già almeno dal 1528, inoltre, aveva disposto che l'intera biblioteca fosse depositata presso il convento di San Giovanni a Carbonara, forse allo scopo di facilitare l'accesso ai libri agli studiosi che avessero voluto consultarli. Il progetto ch'era stato di Antonio fu poi, verosimilmente, ereditato da Girolamo, il quale, come si è accennato, nel 1552, con riconoscimento pontificio disponeva che i libri divenissero di proprietà legale del convento, a patto che gli Agostiniani garantissero l'apertura della biblioteca alla pubblica consultazione⁸. Nel convento napoletano la collezione libraria sarebbe rimasta fino al 1799, quando, a causa della soppressione del cenobio agostiniano, il patrimonio librario da esso posseduto fu inglobato all'interno dell'allora Real Biblioteca Borbonica. Molti dei libri che appartennero a quella biblioteca sono ancora oggi conservati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

saeculi XVI celeberrimi, commentarius, Banzoli, Napoli 1844 e, soprattutto, da F. LO PARCO, *Aulo Giano Parrasio: studio biografico-critico. Da codici e documenti inediti rinvenuti in Napoli nelle Biblioteche Nazionale, Brancacciana e dei PP. Gerolamini e nell'Archivio di Stato*, Anelli, Vasto 1899. Per un profilo biografico più aggiornato si rimanda alla voce realizzata da F. STOK per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (DBI), 81 (2014), pp. 389-391. Quanto al testamento di Parrasio, se ne conserva una copia coeva nel ms. *Neap. Lat. 61 (olim Vind. Lat. 5559)*, ff. 27-30; esso è corredato, ai ff. 31-39, da un inventario della biblioteca, compilato il 6 dicembre 1521, dopo la morte dell'umanista, per volontà della vedova Teodora Calcondila, figlia del celebre grecista Demetrio. Di questo prezioso documento esistono due edizioni, entrambe arricchite da un tentativo di identificazione dei volumi inventariati: una prima è stata realizzata da M. MANFREDINI, *L'inventario della biblioteca del Parrasio*, «Rendiconti dell'Accademia di Architettura, lettere e belle arti di Napoli», LX (1985-1986), pp. 133-201; la seconda, che comprende anche l'edizione del testamento, è a cura di C. TRISTANO, *La biblioteca di un umanista calabrese*, Vecchiarelli, Manziana 1988.

⁶ Cf. R. SAVIANO, *Sulle tracce di Antonio Seripando...*, cit., pp. 285-289.

⁷ Le indagini condotte durante il dottorato hanno sinora permesso l'identificazione di 45 mss. e 31 stampati carbonariani provenienti dalla collezione privata di Antonio Seripando, molti dei quali si trovano elencati nell'articolo citato alla nota precedente. Almeno per quanto concerne gli stampati, comunque, il numero dei volumi seripandiani è molto probabilmente destinato ad aumentare in seguito a ulteriori indagini.

⁸ Il breve di fondazione della biblioteca è trascritto e discusso in R. SAVIANO, *Sulle tracce di Antonio Seripando...*, cit., pp. 297-299.

2. GLI INVENTARI DI SAN GIOVANNI A CARBONARA

Un tentativo di ricostruzione della consistenza originaria del patrimonio librario carbonariano è reso possibile dall'esistenza di due inventari, entrambi editi nel 1966 da David Gutiérrez⁹. Il primo, che presenta il titolo di *Index librorum bibliothecae Sancti Iohannis ad Carbonariam*, è contenuto nel ms. 671 della Biblioteca Corsiniana di Roma (ff. 131r-169r). Si tratta, in particolare, di un inventario topografico, che elenca 1699 unità bibliografiche distribuite in 83 *ordines* (circa 20 volumi per ogni scaffale). L'ultimo foglio risulta lasciato in bianco e si può, pertanto, ritenere che l'*Index* ci sia pervenuto in forma integra. Per quanto concerne la datazione, un *terminus ante quem*, relativo al 1589, ci viene fornito da una nota posta a chiusura del documento: «Dedit dominus Federicus Metius die 31 ianuarii 1589». Tuttavia, poiché le edizioni a stampa inventariate e identificate da Gutiérrez giungono sino al 1567, l'editore ritiene che l'elenco vada antedatato a poco prima del 1570¹⁰.

Il secondo inventario, intitolato *Index omnium librorum congregationis Sanctis Ioannis a Carbonaria*, si legge, invece, ai ff. 25r-57v del ms. *Vat. Lat.* 11310 ed è esplicitamente datato al 1602¹¹. Esso fu verosimilmente concepito come completamento dell'inventario corsiniano, in quanto include numerose opere preceden-

⁹ Vd. D. GUTIÉRREZ, *La Biblioteca di San Giovanni a Carbonara di Napoli*, «Analecta Augustiniana», XIX (1966), pp. 59-216. Lo studioso ha anche avviato un'opera di identificazione dei volumi provenienti da San Giovanni a Carbonara ancora individuabili presso la BNN o in altri istituti italiani ed esteri. Sui due inventari carbonariani vd. anche A. DELLE FOGLIE, *Nuove ricerche...*, cit. ed EADEM, *La Brava Libreria di San Giovanni a Carbonara e il Vat. Lat. 11310*, in *Dalla notizia librorum degli inventari agli esemplari. Saggi di indagine su libri e biblioteche dai codici Vaticani latini 11266-11326*, a cura di M.R. BORRACCINI, EUM, Macerata 2009, pp. 327-346.

¹⁰ D. GUTIÉRREZ, *La Biblioteca...*, cit., p. 84. Vicina è anche la datazione proposta da G.A. MERCATI, *Prolegomena De fatis bibliothecae Monasterii S. Columbani Bobiensis et de codice ipso Vat. Lat. 5757 in Marci Tulli Ciceronis De re publica libri, e codice rescripto Vat. Lat. 5757 Phototypice expressi*, Bibliotheca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1934, p. 121, il quale riteneva che l'inventario fosse stato prodotto negli ultimi anni di vita di Girolamo Seripando, dunque negli anni Sessanta del secolo XVI.

¹¹ Il ms. è parte di un nucleo omogeneo di codici (*Vat. Lat.* 11266-11326) che conservano inventari di biblioteche monastiche e conventuali redatti per un'indagine indetta dalla Congregazione dell'Indice negli anni 1598-1603 (A. DELLE FOGLIE, *La Brava Libreria...*, cit., pp. 335-345). Il *Vat. Lat.* 11310, in particolare, si configura come una raccolta di inventari pertinenti alle biblioteche dei conventi dell'Ordine Agostiniano: oltre ai volumi di San Giovanni a Carbonara, sono registrati, ai ff. 50r-57v, anche quelli conservati in altri cenobi della Congregazione Osservante che faceva capo al convento (Santa Maria Maddalena a Capua, Teverola, Gaeta, Roccaromana, un certo convento dei Martiri di sconosciuta ubicazione, Santa Maria della Carità a Pietramelara, Santissima Carità di Sessa Aurunca). Una digitalizzazione è oggi disponibile sul sito della Biblioteca Apostolica Vaticana: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.11310?ling=it.

temente omesse o acquisite dal convento nel corso dei circa 30 anni che separano la redazione dei due documenti¹². Questo secondo elenco comprende, ai ff. 25r-41v, 780 *item* disposti in ordine alfabetico, per autore o per titolo dell'opera. Poiché l'ultima riga dell'inventario registra un «Politiani *Panepistemon*», Gutiérrez ha ipotizzato la caduta di almeno 4 ff., in cui sarebbero stati riportati gli autori e i titoli dalla lettera *p* alla lettera *z*¹³, teoria che sembra però contraddetta dal fatto che il compilatore lasciò in bianco la metà inferiore del f. 41v. L'inventario riprende, inoltre, ai ff. 42r-49v, con un elenco di ulteriori 409 *item* contraddistinti dall'indicazione topografica degli *ordines C* e *CI*¹⁴: pur ammettendo l'esistenza dei ff. considerati perduti da Gutiérrez, dunque, è anche possibile immaginare che essi contenessero l'elenco dei volumi contenuti negli *ordines* da 84 a 99 (all'*ordo* 83 si ferma, infatti, l'inventario corsiniano).

Incrociando i dati dei due inventari e identificando i casi di volumi che sembrano citati in entrambi, l'editore giunge a un elenco complessivo di 2180 *item*, a cui vanno aggiunti altri 254 volumi non inventariati, ma inclusi da Gutiérrez in un'appendice, in quanto certamente identificabili come carbonariani in virtù della presenza di *ex libris* e/o della legatura che caratterizza i libri del convento napoletano¹⁵. Si giunge, così, alla considerevole cifra di 2434 voci bibliografiche.

3. L'ENIGMA DEGLI STAMPATI

Il controllo autoptico del materiale censito da Gutiérrez dimostra che non è possibile stabilire un'assoluta coincidenza tra il numero di *item* registrati e quello dei volumi effettivamente presenti in San Giovanni a Carbonara entro il 1602: in diversi casi, infatti, risultano rilegate insieme opere segnalate da diverse voci bibliografiche o, viceversa, un singolo *item* sembra poter corrispondere a due o più volumi¹⁶.

¹² Cf. G.A. MERCATI, *Prolegomena De fatis...*, cit., p. 121.

¹³ Cf. D. GUTIÉRREZ, *La Biblioteca...*, cit., p. 171.

¹⁴ In particolare, a f. 42r-v sono riportati 32 *item* sotto l'indicazione dell'*ordo C*, mentre ai ff. 43-49 si leggono ben 377 *item*, tutti riferiti all'*ordo CI*. La sproporzione desta qualche sospetto, anche in considerazione del fatto che l'inventario corsiniano, come si è detto, riporta all'incirca una ventina di volumi per ciascun *ordo*. Non è possibile, tuttavia, almeno allo stato attuale, fornire una spiegazione certa per tale anomalia.

¹⁵ Nella numerazione continua adottata nell'edizione è erroneamente saltato il numero 1702, cosicché la numerazione arriva a 2181. In nessuno dei due inventari antichi le singole voci risultano numerate. L'appendice (D. GUTIÉRREZ, *La Biblioteca...*, cit., pp. 186-198) contiene, dunque, i nn. 2182-2435: tutti i volumi inclusi in questa sezione sono attualmente conservati presso la BNN. Sulla legatura tipica dei volumi di San Giovanni a Carbonara cf. *infra*, paragrafo 4.

¹⁶ A mero titolo esemplificativo si segnala, per il primo caso, il ms. della BNN VIII G 56, in cui risultano rilegate assieme quattro opere corrispondenti agli *item* 592 (*Platon phedon manu*

Gli estensori degli inventari segnalano abbastanza regolarmente la presenza di volumi manoscritti, apponendo accanto ai titoli la formula estesa «manuscriptus» o quella abbreviata «manuscript.». Sulla base di queste indicazioni e di un censimento condotto da chi scrive sui volumi conservati presso la BNN, si può affermare che circa un quarto della biblioteca di San Giovanni a Carbonara fosse costituita da manoscritti: se ne può, dunque, dedurre che nel cenobio agostiniano fossero depositate, entro il 1602, più di 1500 edizioni a stampa, tra incunabili e cinquecentine¹⁷.

Non tutto il patrimonio librario che appartenne alla biblioteca fu inglobato nella raccolta libraria dei Borbone: tra Seicento e Settecento, infatti, vendite illecite e furti provocarono la dispersione di numerosi volumi¹⁸. Stando, inoltre, alla testimonianza coeva di Lorenzo Giustiniani, la requisizione borbonica non riguardò l'intera raccolta carbonariana. Per arricchire la Real Biblioteca senza sovraccaricarla di «inutili» duplicati, infatti, si decise di operare una selezione del materiale librario. Lo scarto, verosimilmente costituito dalle edizioni a stampa già possedute dai Borbone, fu messo in vendita o barattato con opere considerate di maggiore pregio: di questi libri, come si può immaginare, si sarebbe persa ogni traccia¹⁹.

A partire dai primi anni Duemila, numerosi studi hanno contribuito alla costruzione di un quadro relativamente chiaro riguardo alla sezione della biblioteca

scriptus in membranis, per Leonardum Aretinum translatus), 593 (*Et una apologia Socratis et Critonis, ac.*), 594 (*Socratis item apologia a Xenophonte scripta, forma paulo enchyridii maiore*) e 595 (*Platonis respublica manu scripta in membranis, Uberto Decembrio de Vigevano interprete*) dell'inventario corsiniano. Per il secondo caso, invece, riporto l'esempio dell'*item* 772 del medesimo inventario, *Boetius de consolatione philosophica, manu scriptus in membranis, forma enchyridii maiore*, che può essere identificato con due mss. della BNN, il IV G 56 e il IV G 59.

¹⁷ Si tratta, per il momento, di dati ancora approssimativi. Come ho precedentemente accennato, la ricerca condotta per la tesi di dottorato mi ha consentito di operare un censimento e una parziale catalogazione dei mss. latini di San Giovanni a Carbonara conservati presso la BNN. Ho sinora censito 502 mss. e realizzato 320 schede di catalogo: a questa cifra vanno aggiunti i codici greci provenienti dal cenobio agostiniano, che si trovano schedati nei tre voll. del *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Nationalis Neapolitanae*, rispettivamente a cura di E. MIONI (vol. I) – M.R. FORMENTIN (voll. 2-3), Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1992, 1995, 2015.

¹⁸ Una sintetica storia delle dispersioni, con indicazione della bibliografia di riferimento, è disponibile in R. SAVIANO, *Sulle tracce di Antonio Seripando...*, cit., pp. 299-300, nota 75.

¹⁹ L. GIUSTINIANI, *Memorie storico-critiche della Real Biblioteca Borbonica di Napoli*, Giovanni de Bonis, Napoli, 1818, p. 111: «Dalle tre librerie de' soppressi monisteri di S. Giovanni a Carbonara, di San Martino, e de' SS. Severino e Sossio, era stato determinato doversene far prima una scelta di quei libri che doveano arricchire le classi della Real Biblioteca, e quei che rimanevano, darsi a conto a (...) negozianti a giusto prezzo di catalogo. Ma quei tanti libri rimasti non furono né anche presi da' librai, eccetto alcuni pochi, ed a prezzo vilissimo».

riconducibile a Parrasio, con indagini che, più di recente, hanno iniziato a investire anche alcuni volumi a stampa appartenuti all'umanista e da lui utilizzati come supporto per i suoi studi filologici²⁰. Non esiste, tuttavia, alcuno studio sistematico sugli stampati che appartennero al fondo carbonariano, né è mai stata tentata l'impresa di effettuarne un censimento. Di conseguenza, moltissime delle voci bibliografiche degli inventari pubblicati da Gutiérrez, che verosimilmente corrispondono a incunaboli o cinquecentine, restano ancora da identificare²¹. Eppure, in un articolo pubblicato ormai più di vent'anni fa, Carlo Vecce aveva già puntato l'attenzione su un piccolo nucleo di questi volumi, segnalandone la rilevanza per la conoscenza degli studi filologici nel contesto della cultura umanistica

²⁰ Mi riferisco, in primo luogo, ai contributi raccolti nei tre volumi significativamente intitolati *Parrhasiana*, a cura di G. ABBAMONTE – L. GUALDO ROSA – L. MUNZI: *Parrhasiana. Atti della I giornata di studi "Manoscritti medievali e umanistici della biblioteca nazionale di Napoli"*, Napoli, 12 maggio 1999, Arte tipografica, Napoli 2000; *Parrhasiana II. Atti del II Seminario di Studi su Manoscritti Medievali e Umanistici della Biblioteca Nazionale di Napoli (Napoli 20-21 ottobre 2000)*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 2002; *Parrhasiana III. «Tocchi da huomini dotti». Codici e stampati con postille di umanisti, Atti del III Seminario di Studi (Roma, 27-28 settembre 2002)*, Istituto Universitario Orientale, Pisa-Roma 2005. Oltre a essi, va senz'altro segnalata l'edizione critica dei parrasiani *Quaesita per epistolam*, in due volumi a cura di L. FERRERI: AULO GIANO PARRASIO, *De rebus per epistolam quaesitis. Vat. Lat. 5233, ff. 1r-53r. Introduzione, testo critico e commento filologico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012 e *Quaesita per epistolam. Le epistole non comprese nella redazione vicentina (Vat. lat. 5233, ff. 57r-119v). Introduzione, testo critico e note*, Edizioni Milella, Lecce 2024. Tra gli studi più recenti dedicati alla biblioteca di Parrasio vd. anche F. VENDRUSCOLO, *Tra Barbaro e Parrasio: i manoscritti greci di Vittorio Falconio (alias Vettor Fausto)*, «Italia medioevale e umanistica» 59 (2018), pp. 217-258; D. SIRAGUSA, *Alcune fonti greche e latine della traduzione parrasiana degli scolii a Pindaro*, «Italia medioevale e umanistica», 63 (2022), pp. 319-329; IDEM, *Pindaro nel cantiere filologico di Aulo Giano Parrasio*, «Filologia Antica e Moderna» n. s. 6/2 (2024), pp. 171-179; M. PALADINI, *Aulo Giano Parrasio e le lezioni del periodo vicentino*, «Studi Rinascimentali» 22 (2024), pp. 55-69; A. VANACORE, *I commenti di Aulo Giano Parrasio alle Heroides di Ovidio*, «Quaderni dell'Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli» n.s. online 9 (2025), pp. 137-166. Infine, agli studi di Giancarlo Abbamonte si deve la ricostruzione del metodo filologico adoperato da Parrasio, con particolare attenzione anche all'utilizzo, da parte dell'umanista, di edizioni a stampa degli autori da lui studiati: cf. G. ABBAMONTE, *Nel cantiere filologico di Aulo Giano Parrasio: il Dictionarium Geographicum (ms. BNN XIII B 11)*, «Rinascimento Meridionale» VI (2015), pp. 77-97. Segnalo, infine, le registrazioni dei seminari afferenti al ciclo *Parrhasiana Online*, organizzati da G. Abbamonte, A. Iacono, dalla sottoscritta e da F. Stok e disponibili al seguente link: https://www.youtube.com/results?search_query=parrhasiana+online.

²¹ Un primo saggio condotto su un campione di voci di inventario, sempre nell'ambito delle mie ricerche dottorali, ha consentito, grazie all'incrocio di dati con gli strumenti di corredo della BNN, l'identificazione di 90 volumi: la realizzazione di un censimento sistematico del patrimonio a stampa del cenobio agostiniano resta, però, un obiettivo che spero di poter concretizzare in un non troppo lontano futuro. Diversi volumi parrasiani e seripandiani, infine, sono stati individuati da Giancarlo Petrella, nell'ambito di un progetto in corso, che prevede la catalogazione degli incunaboli conservati presso la BNN.

dell'Italia Meridionale²²: si tratta, in particolare di un gruppo di postillati appartenuti ad Antonio Seripando, che rendono testimonianza del suo discepolato presso il maestro fiorentino Francesco Pucci (1463-1512) e della collaborazione con un altro poco noto intellettuale napoletano, Giacomo Perillo²³.

4. IL CASO DI STUDIO DI UN GELLIO POSTILLATO: L'INCUNABOLO S.Q. X E 17 DELLA BNN

Francesco Pucci era giunto a Napoli tra il 1483 e il 1484, dopo aver studiato a Firenze, per circa un triennio, sotto il prestigioso magistero di Angelo Poliziano²⁴; assunto a corte con l'incarico di curatore della biblioteca reale aragonese, forse grazie ai buoni rapporti con il potente Antonello Petrucci, attorno al 1486-1487 fu chiamato anche a insegnare retorica presso lo *Studium* napoletano²⁵, dove si trovò ad affiancare il più anziano Giuniano Maio, maestro del Sannazaro, al quale il già citato Vecce ha attribuito il merito d'essere stato il primo, tra i classicisti napoletani, a comprendere e adoperare ai fini dell'insegnamento i nuovi strumenti offerti dalla stampa, favorendo una buona pratica poi acquisita e implementata, come vedremo, dallo stesso Pucci²⁶. Dopo il 1494, quest'ultimo aprì in Napoli

²² C. VECCE, *Postillati di Antonio Seripando*, in *Parrhasiana II...*, cit., pp. 53-64.

²³ Pochissime sono le informazioni pervenuteci su questo personaggio. Sappiamo che tra il 1509 e il 1510 fu corrispondente del Sannazaro e che, probabilmente grazie al sostegno della marchesa Isabella d'Este Gonzaga, cercò in seguito e verosimilmente ottenne un impiego a Mantova. Cf. C. VECCE, *Postillati...*, cit., p. 60.

²⁴ Per la biografia di Pucci cf. M. SANTORO, *Uno scolaro del Poliziano a Napoli: Francesco Pucci*, Libreria scientifica, Napoli 1948.

²⁵ Al principio degli anni Novanta del Quattrocento, Pucci ebbe fra i suoi allievi anche il giovane Parrasio, che nella capitale aragonese soggiornò tra il 1493 e il 1497: cf. L. FERRERI, *L'influenza di Francesco Pucci nella formazione di Aulo Giano Parrasio. Con particolare riguardo alla riflessione sui compiti e fini della retorica*, in *Valla e Napoli: il dibattito filologico in età umanistica, Atti del convegno internazionale, Ravello, Villa Rufolo, 22-23 settembre 2005*, a cura di M. SANTORO, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa 2007, pp. 187-222.

²⁶ C. VECCE, *Scuola e Università a Napoli nel Rinascimento*, in *I classici e l'università umanistica, Atti del convegno di Pavia 22-24 novembre 2001*, a cura di L. GARGAN – M.P. MUSSINI SACCHI, Centro Internazionale di Studi Umanistici, Messina 2006, pp. 649-671, in pt. p. 653: «A Napoli, Maio è il primo a pubblicare testi di autori classici utilizzati direttamente nei corsi, come è il caso delle lettere di Plinio il Giovane nel 1476 e dell'*Orator* di Cicerone nel 1480: libri di testo, appunto, che vengono utilizzati da allievi e da altri umanisti per approfondire, nei margini, lo studio o per collazioni con altri manoscritti». Cf. anche G. TOSCANO, *La biblioteca dei re d'Aragona come instrumentum regni*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia, Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017)*, vol. II/1, a cura di G. D'AGOSTINO – S. FODALE et alii, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2020, pp. 543-569, in pt. p. 561: «L'introduzione della stampa era stata salutata con entusiasmo dall'umanista Iuniano Maio nella

una scuola privata²⁷: della sua attività d'insegnamento ci resta traccia nel gruppo di volumi (una manciata di mss., ma soprattutto edizioni a stampa postillate), confluiti in San Giovanni a Carbonara, a cui ho pocanzi fatto riferimento²⁸. Nei margini di questi libri, infatti, Antonio Seripando e Giacomo Perillo puntarono, in forma di apparati di postille, i contenuti delle lezioni tenute dal maestro fiorentino tra il 1501 e il 1505, dedicate a numerosi *auctores* latini (Cicerone, Plinio il Vecchio, la *Rhetorica ad Herennium*, Catullo, Tibullo, Propertio).

Ad uno in particolare di questi testimoni, il Gellio postillato citato nel titolo, sarà dedicata la seconda parte di questo scritto. Il volume rappresenta, infatti, almeno a parere di chi scrive, un interessante caso di studio atto a dimostrare il potenziale impatto che un'indagine analitica sugli stampati di San Giovanni a Carbonara potrebbe avere sulle nostre conoscenze del metodo filologico adoperato dagli umanisti attivi a Napoli tra la fine del sec. XV e il principio del sec. successivo.

L'incunabolo S.Q. X E 17 della BNN è un testimone dell'edizione gelliana stampata a Brescia, per i tipi di Bonino de Boninis, nel 1485 (ISTC: ig00122000; GW: 10597 = *Impressum Brixiae per Boninum de Boninis de Ragusa anno domini. M.CCCC.LXXXV. Die tercio Martii. Correctore Marco Scaramucino de Palatiolo*)²⁹. La sua origine carbonariana è provata dalla presenza della legatura tipica del convento di San Giovanni a Carbonara (fig. 1), caratterizzata da piatti ricoperti di pergamena giallina e dall'apposizione di due fregi distintivi, un giglio a tridente stilizzato sulla sommità del dorso e un tridente più articolato, arricchito da due anse laterali, tracciato (come il primo) a inchiostro, sotto l'indicazione di autore

lettera dedicatoria del suo *De priscorum proprietate verborum*, stampato nel 1475. Nella dedica a Ferrante, Iuniano Maio esalta il ruolo del processo meccanico della riproduzione e nota un parallelismo tra la rinascita degli studi classici e questo tipo di produzione dei testi che ne facilitava la circolazione».

²⁷ Nel 1494 lo *Studium* di Napoli fu chiuso, a seguito dell'invasione del Regno da parte degli eserciti francesi di Carlo VIII (E. CANNAVALE, *Lo studio di Napoli nel Rinascimento*, Tocco, Napoli 1895, rist. anast. Forni, Bologna 1980, pp. CX-CXI). La cessazione dell'attività didattica di Pucci dopo il 1505, si deve, invece, al fatto che il letterato fiorentino, assunto in quell'anno come segretario a servizio del cardinale Luigi d'Aragona, lo seguì a Roma, dove permase fino alla morte (1512). L'incarico fu successivamente ereditato proprio da Antonio Seripando.

²⁸ Per una panoramica dei volumi appartenuti a Perillo e Seripando rimando, oltre che al già menzionato articolo di Vecce, a R. SAVIANO, *Sulle tracce di Antonio Seripando...*, cit., pp. 282-285.

²⁹ Cf. L.A. HOLFORD-STREVEVS, *Aulus Gellius*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum. Medieval and Renaissance Latin Translation and Commentaries*, X, a cura di G. DINKOVA-BRUUN – J. HANKINS – R.A. KASTER, Pontifical Institute of Medieval Studies, Turnhout-Toronto 2014, pp. 274-329, p. 298. Un esemplare dell'edizione è digitalizzato sul sito della Bayerische Staatsbibliothek di München: <https://www.digitale-sammlungen.de/en/view/bsb00067266?page=,1>.

e titolo: «A(uli) Gell(ii) | Noctes | Acticae». Al di sotto del secondo fregio, di mano corsiva e recenziore, si legge l'anno di pubblicazione: «An. 1485»³⁰. Il corpo dell'edizione presenta una foliazione antica, apposta nell'angolo superiore esterno, che l'identità d'inchiostro consente di attribuire all'autore delle postille che si leggono nei margini, Giacomo Perillo³¹. Si tratta di note di diversa natura, che rivelano, comunque, uno studio approfondito del testo dell'opera di Gellio.

5. NOTABILIA, GLOSSE E CONGETTURE: LO STUDIO DI PERILLO SULLE *NOCTES ATTICAE*

Una prima (e prevalente) tipologia di intervento consiste nell'apposizione di *notabilia*: in particolare, Perillo si preoccupò di annotare nei margini dell'edizione lemmi che permettessero di individuare immediatamente nuclei tematici specifici o, in moltissimi casi, di identificare a colpo d'occhio gli autori (e talvolta i titoli delle opere) citati nel testo. È quanto accade, ad esempio, nel mg. esterno di f. 21v (fig. 2), in corrispondenza di Gell. I 7, 6-7, in cui i *notabilia* valgono a isolare l'argomento della trattazione gelliana (*Indefinitum verbum*), nonché l'autore (*C. Gracchus*) e il titolo dell'orazione (*De P. Popilio circum conciliabula*, che, seguendo l'errore già contenuto nella stampa, Perillo abbrevia con *Q. Popilius*) citati nel testo.

Meno frequente è una seconda tipologia di postille con funzione di glosse esplicative, in cui cioè Perillo tenta di chiarire alcuni passi del testo di Gellio. Un esempio è costituito dalla nota in calce a f. 39v, in cui, in riferimento a Gell. II 22, 20 (*Nostri namque Galli venture ex sua terra flantem, quem saevissimum patiuntur, "circium" appellant a turbine, opinor, eius ac vertigine*), si cerca di motivare l'appellativo *nostri* riferito ai Galli, dapprima, nel margine, attribuendo la citazione a Favorino di Arles (*Nostri Galli ex persona Favorini*), poi, in calce, aggiungendo la seguente nota: «Nostri Galli: an quod forte Gallus esset, an forte nostros Gallos appellat quia hic tractus Galli insignite provintia dicitur».

³⁰ Per completezza si segnala la presenza, all'interno del piatto superiore, di una precedente segnatura trascritta a penna (*XLIVE 14*) e l'apposizione, sul primo f. di guardia, del timbro della Real Biblioteca Borbonica.

³¹ Alla foliazione antica, solo in rari casi inficiata da una rifilatura dell'edizione, farò riferimento nelle pagine che seguono. Sulla grafia di Perillo cf. C. VECCE, *Postillati...*, cit., pp. 56-57. Allo studioso si deve anche l'identificazione della mano di Perillo nell'incunabolo gelliano (pp. 58-59). A mio avviso, comunque, non è possibile escludere totalmente la possibilità che alcune – rare – postille siano state vergate da Antonio Seripando: in questa fase giovanile, infatti, le grafie dei due allievi di Pucci appaiono abbastanza vicine, contraddistinte da una forte tendenza imitativa verso la mano del maestro, tendenza a cui si devono, ad esempio, la presenza di forme caratteristiche, tra cui ancora Vecce, nel passo citato, individua «(...) l'uso della *g* pomponiana anche in corpo di parola, le postille organizzate in grappoli digradanti».

Talvolta, gli argomenti trattati da Gellio sono approfonditi tramite il ricorso ad altri *auctores* non citati nel testo. Un esempio si legge in calce a f. 29r, in corrispondenza di Gell. I 22, in cui si discute il corretto significato del verbo *superesse*: Gellio ne contesta l'utilizzo nel senso giuridico di "difendere, assistere in tribunale", portando invece una serie di testimonianze (tra cui quelle di Varrone, Cicerone e Virgilio) in favore del senso "superare, essere superiore". Perillo, invece, recupera l'*usus* avversato dall'autore antico, chiamando in causa l'autorità di Varrone (*Vita divi Augusti*, 56.3):

Svetonius in Augusto posuit *supereset* in eo significatu in quo reprehenditur ab A. Gellio. Eius adeo hæc verba sunt: cum Asprenas Nonius Actius [*sic*] ei iunctus causam veneficii accusante Cassio Severo diceret, consuluit senatum, quid officii sui putaret; cunctari enim se, ne si supereset eriperet reum legibus, sin deesset, destitueret ac predamnaret amicum existimatur.

Ancora, a f. 35r, in corrispondenza di Gell. II 11, dove si parla di Lucio Sicinio (o Siccio) Dentato, leggendario guerriero e politico romano del V sec. a.C., Perillo segnala in margine un ritratto dello stesso personaggio in Varrone, secondo la testimonianza di Fulgelzio (*Serm. Ant.* 113, 10 Helm): «Idem scribere Varronem. Fulgentius auctor est».

Una di queste postille testimonia dell'attenzione dedicata nella scuola pucciana agli scritti del grande Pontano; quest'ultimo è, infatti, citato, a f. 165r, in riferimento a Gell. XVII 10, 10, passo che reca una citazione virgiliana (*Aen.*, III, v. 570) nel contesto di un confronto tra Virgilio e Pindaro. Pontano, in particolare il dialogo *Antonius*, e Cristoforo Landino, con le sue *Quaestiones Camaldulenses*, sono appunto menzionati tra i difensori della superiorità di Virgilio:

Hunc locum Virgiliti defendit vehementer ac vere Pontanus noster in dialogo qui inscribitur Antonius, sed et Cristofarus Landinus vir itidem doctissimus in Questionibus Camaldulensibus partes virgilianas fortissime tutatus est³².

Altre note testimoniano tentativi di correzione *ope ingenii* del testo dell'edizione, più o meno fortunati. Ad esempio, a f. 49v (Gell. III 9, 7: *Tolosanum oppidum in terra Italia*), in margine si segnala la corretta collocazione geografica

³² Pucci, d'altra parte, fu legato a diversi personaggi dell'Accademia Pontaniana, tra cui lo stesso Pontano, che, in virtù del doppio *habitus* di studioso e di poeta, elogiò il fiorentino con l'epiteto di *hospitium Camenae* (*Hendecasyllaborum liber*, ed. B. SOLDATI, *Ioannis Ioviani Pontani Carmina. Testo fondato sulle stampe originali, e riveduto sugli autografi, introduzione bibliografica, ed appendice di poesie inedite*, Firenze 1902, II, 25, *De Fabio Lopitio*, v. 14). Lo stesso Antonio Seripando possedette almeno due mss. provenienti dalla biblioteca di Pontano (BNN, *Neap. Lat.* 33 e IV F 37: cf. R. SAVIANO, *Sulle tracce di Antonio Seripando...*, cit., pp. 295-296).

della città citata: «Puto mendum est et legendum esse in terra Gallia, quia et Strabo ita scribit in 4»³³.

6. ESEMPLARI DI COLLAZIONE: IL *CODEX ARETINI*

Un nutrito gruppo di postille, invece, rivela un'opera sistematica di collazione dell'edizione a stampa con almeno un altro esemplare manoscritto delle *Noctes Atticae*, lavoro che Perillo stesso rivela di aver compiuto congiuntamente al suo compagno di studi, Antonio Seripando. Nell'ultimo foglio (192r) dell'incunabolo, infatti, si legge una nota parzialmente sottoposta a rasura: «Anno salutis M.D.V. Iacobus Pirillus et Antonius Seripandus fratres carissimi sequuti fidem codicis Francisci Aretini hunc emendarunt»³⁴. Siamo, dunque, nel 1505, ultimo anno per cui si può accertare la presenza a Napoli di Francesco Pucci e la frequentazione delle sue lezioni da parte dei due allievi. Il nome di Pucci, in realtà, non compare mai nelle postille di Perillo, ma è possibile ipotizzare che il maestro abbia almeno provveduto a sorvegliare il lavoro di collazione svolto dai due discepoli. Come si è detto, la sottoscrizione di Perillo fu successivamente erasa, probabilmente a opera dello stesso Seripando, che si comportò in modo simile con molti volumi che presentano un primitivo *ex libris* del compagno di studi, a cui sovrappose la nota di possesso che caratterizza i libri della sua collezione privata, *Antonii Seripandi et amicorum*³⁵. Perillo ci informa, comunque, anche sull'esemplare manoscritto utilizzato per la collazione, un codice appartenuto a Francesco Griffolini d'Arezzo, umanista di formazione ferrarese, giunto a Napoli nel 1466 con l'incarico d'istitutore dell'allora erede al trono Alfonso duca di Calabria³⁶. Ulteriori informazioni sulla natura di

³³ Nelle moderne edizioni critiche *Gallia* è indicata come congettura dell'Egnatius.

³⁴ Per facilità di lettura, ho scelto di trascrivere questa nota e quelle che seguono sciogliendo le parole abbreviate da Perillo e di normalizzare l'utilizzo delle maiuscole, della punteggiatura e della distinzione tra *u* e *v*. Si segnalano, tuttavia, le grafie particolari, come *ę* in luogo del dittongo *ae*.

³⁵ Lo stesso processo si registra, ad esempio, per i volumi della BNN S.Q. VIII D 8 (*Grammatici Veteres*, Venezia 1478), S.Q. X F 33 (Marziale, Roma 1470-1471), S.Q. XV H 7 (Giorgio da Trebisonda, Milano 1493) e S.Q. XII D 7 (Macrobio, Brescia 1483). L'unico caso in cui si conservi intatto l'*ex munere* del Perillo è costituito dal ms. *Neap.* V A 8. Non è possibile ricostruire le ragioni di questo insolito comportamento del Seripando, che in moltissimi altri suoi volumi si premurò invece di preservare la memoria di precedenti possessori. È plausibile che l'umanista abbia massivamente eraso le note di possesso di Perillo dopo aver acquistato in blocco i volumi appartenuti all'ex amico, forse in un momento di difficoltà economica vissuto da quest'ultimo. Cf. C. VECCE, *Postillati...*, cit., p. 56 e R. SAVIANO, *Sulle tracce di Antonio Seripando...*, cit., p. 285, nota 31.

³⁶ Sulla biografia di Griffolini (1420 - ante 1490) si veda S. BENEDETTI, in DBI, 59 (2002), pp. 382-385.

questo manoscritto sono ricavabili da un'altra nota di Perillo, posta in calce a f. 27v e riferita a Gell. I 18, un passo in cui Gellio fa riferimento alle critiche mosse da Marco Terenzio Varrone ad alcune teorie etimologiche del suo maestro Elio Stilone, reo, a suo dire, di aver proposto una matrice autoctona per termini latini che avevano, invece, origine da parole greche cadute in disuso.

L'edizione bresciana premette al passo il relativo *capitulum*, ma in forma evidentemente corrotta: «Quod M. Varro in libro de ratione vocabulorum primo L. Laelium magistrum suum περί ἐτιμολογίαν nonnullorum verbotum [*sic*] falsa dixisse reprehendit. Quodque idem Varro in eodem libro *furis* ἐτιμολογίαν falsam dicit». Perillo, che si preoccupa innanzitutto di appuntare in margine il nome di Stilone e la natura del suo rapporto con Varrone (*L. Laelius magister Varronis*), individua come sbagliata l'indicazione dell'opera varroniana segnalata nel passo. Ancora nel mg. esterno, proprio accanto al *capitulum*, si legge, infatti, la seguente nota: «Ita citetur a Varrone in libro de lingua latina et a Quintiliano. Ita emendabis: et in libro III Varronis de re rustica». Il postillatore ritiene, dunque, che l'opera a cui Gellio fa riferimento sia il *De re rustica*, che contiene, in effetti, in III 12, 6-7³⁷, un *locus* assai simile alla lunga citazione varroniana inserita nelle *Noctes Atticae*.

A questo primo tentativo di correzione segue, tuttavia, un secondo e più convincente intervento, corrispondente a un'ulteriore postilla vergata, stavolta, nel margine inferiore dello stesso foglio (fig. 3):

Incidit nuper in codice A. Gellii scriptum manu Francisci Aretini, ubi legitur: *in librum rerum divinarum quattuordecimum*, quam lectionem libens approbem, quod in aliis plerisque eum codicem fidelissimum repperi; et Nonius Marcellus hunc eundem librum et locum Varronis citat in vocabulo *lepore*. Preterea qui sit iste liber Varronis de ratione vocabulorum nescio. In libro quidem de lingua latina dicitur hoc idem a Varrone, sed aliis verbis quam quae hic recitantur.

³⁷ Varr., *Rust.*, III 12, 6-7: «L. Aelius putabat ab eo dictum leporem a celeritudine, quod levipes esset. Ego arbitrator a graeco vocabulo antico, quod eum Aeolis [et bonum] λέποριν appellabant». Questo, invece, il passo citato in Gell. I 18, 2, come si legge nell'edizione postillata da Perillo (anche per il greco si è scelto di normalizzare l'uso delle maiuscole, mentre si riproducono gli eventuali errori di accentazione): «Verba ipsa super ea re Varronis posuimus: "In quo Laelius [*corr. da Perillo in L. Aelius tramite apposizione di un segno di divisione*] noster, litteris ornatissimus memotia [*sic*] nostra, erravit aliquotiens. Nam aliquot verborum antiquorum Graecorum, perinde atque essent propria nostra, reddidit causas falsas. Non enim *leporem* dicimus (ut ait) quod est *levipes*, sed quod est vocabulum antiquum Graecum. Multa enim vetera illorum ignorantur, quod pro iis aliis nunc vocabulis utuntur; et illorum esse plerique ignorent *Graecum*, quod nunc nominant ἑλληνα, *puteum*, quod vocant ὄρεαρ, *leporem*, quod λαγῶν dicunt. In quo non modo Laelii ingenium non reprehendo, sed industriam laudo; successum enim fortuna, experientiam laus sequitur"».

Il passo citato da Gellio è effettivamente un frammento tratto dal XIV libro delle *Antiquitates rerum divinarum* di Varrone (XIV 89, 1-11)³⁸. La fonte, come si legge nella postilla, è inoltre confermata da un'ulteriore citazione dello stesso passo varroniano in Nonio, 71 (50. 12)³⁹. Più generico il riferimento al *De lingua latina*, nel quale, sottolinea ancora Perillo, Varrone aveva espresso idee simili, ma con parole diverse da quelle che si rinvencono nella citazione di Gellio⁴⁰. Ciò che più conta, comunque, è che la correzione era stata suggerita a Perillo proprio dalla consultazione del manoscritto di Griffolini, che qui si rivela essere non soltanto il possessore, ma anche il copista del codice⁴¹.

In numerosissime postille, disseminate nei margini dell'intera edizione, il *codex Aretini* è indicato come fonte di varianti, non sempre accolte, però, da Perillo. Il dato è interessante, non soltanto perché ci consente di ricavare alcune informazioni sulla *facies* testuale di un manoscritto vergato da Griffolini di cui si è (almeno allo stato attuale delle conoscenze) perduta ogni traccia, ma anche perché le vicende biografiche dell'Aretino sembrerebbero collocare la redazione di questo perduto testimone in un contesto di primaria importanza nella storia della tradizione

³⁸ *L'argumentum* si presenta in forma corrotta anche nei mss. medievali, che riportano *humanarum*, in luogo di *divinarum*. Il passo è discusso in L.A. HOLFORD-STREVENSON, *Gelliana. A Textual Companion to the Noctes Atticae of Aulus Gellius*, Oxford University Press, New York 2020, p. 3. Per la collazione dei passi discussi nelle pagine che seguono ho utilizzato la recente edizione a cura di L.A. HOLFORD-STREVENSON, *Auli Gelli Noctes Atticae*, voll. I-II, Oxford University Press, Oxford 2020, talvolta con riscontro anche sulla precedente edizione curata da P.K. MARSHALL, *A. Gellii Noctes Atticae*, voll. I-II, Oxford University Press, Oxford 1968, rist. 2004.

³⁹ Cf. M. HERTZ, *A. Gellius und Nonius Marcellus*, in *Opuscula Gelliana*, Berlin 1886, pp. 85-146, p. 96: «Fures significationem habere a furvo, quod Romani veteres atrum appellaverint et quod per obscuras atque atras noctes oportuna sit eius mali effectio, eo dictos *fures*. Varro Rerum divinarum lib. XIII furem ex eo dictum quod furuum atrum appellaverint et fures per obscuras noctes atque atras facilius furentur».

⁴⁰ Cf. ad esempio V 1, in cui Varrone ammonisce il lettore sulle difficoltà che investono la ricostruzione dell'etimo di molte parole latine, che avevano origine straniera o la cui forma è stata alterata nel corso del tempo: «Quae ideo sunt obscuriora, quod neque omnis impositio verborum exstat, quod vetustas quasdam delevit, nec quae exstat sine mendo omnis imposita, nec quae recte est imposita, cuncta manet (multa enim verba litteris commutatis sunt interpolata), neque omnis origo est nostrae linguae e vernaculis verbis, et multa verba aliud nunc ostendunt, aliud ante significabant, ut hostis: nam tum eo verbo dicebant peregrinum qui suis legibus uteretur, nunc dicunt eum quem tum dicebant perduellem». In VI 10, inoltre, l'autore discute la presunta etimologia greca di numerose parole del lessico latino.

⁴¹ Tale dato mi consente di smentire l'identificazione, precedentemente avanzata da C. VECCE, *Postillati...*, cit., pp. 58-59, tra il *codex* dell'Aretino e un *vetus codex* al quale Perillo fa riferimento in *altri loci* oggetto di collazione, di cui si discuterà più avanti. Incerta, invece, l'identità del manoscritto di Griffolini con un testimone citato in casi più rari e segnalato con la sigla *f. a.*, che Vecce scioglie come *Franciscus Aretinus*.

delle *Noctes Atticae*. Griffolini, infatti, aveva avuto come suoi maestri a Ferrara Guarino da Verona e Teodoro Gaza, due tra i principali artefici della laboriosa opera di restauro che coinvolse, alla metà del sec. XV, il testo di Gellio⁴².

Guarino, infatti, aveva per molti anni lavorato a una sistematica correzione dei passi in greco presenti nell'opera, che risultavano omessi o circolavano in forma mutila o corrotta nei codici medievali, tanto quanto in quelli recenziati⁴³. Un'ulteriore fase di questo restauro coinvolse, invece, l'altro maestro dell'Aretino, Teodoro Gaza, unitamente all'autore della prima edizione a stampa di Gellio, Giovanni Andrea Bussi, vescovo di Aleria⁴⁴. La *princeps* era stata stampata a Roma,

⁴² Guarino fu a Ferrara dal 1429 e dal 1430 fu affiancato dall'allievo Giovanni Lamola; l'arrivo a Ferrara di Teodoro Gaza risale, invece, al 1446. Griffolini risiedette in città almeno fino al 1447, forse data del primo trasferimento a Roma, ma con Gaza intrattenne, anche negli anni successivi, rapporti epistolari. Per le biografie di Guarino e Gaza cf. rispettivamente G. PISTILLI, in DBI, 60 (2003), pp. 357-369 e C. BIANCA, in DBI, 52 (1999), pp. 737-746.

⁴³ Sul restauro dei *Graeca* nelle *Noctes Atticae* operato da Guarino rimando al lavoro di S. MARTINELLI TEMPESTA, *Guarino e il restauro dei Graeca in Aulo Gellio*, in *Graeca nei libri latini tra Medioevo e Umanesimo. Atti della giornata di studi in ricordo di Alessandro Daneloni, Messina, 28 ottobre 2015*, «Studi medievali e umanistici» 14 (2016), pp. 337-429; cf. anche S. MARTINELLI TEMPESTA, *Il Gellio Parm. 3178 e il restauro dei Graeca nelle Notti Attiche*, «Scripta», 14 (2021), pp. 95-120, e IDEM, *Qualche osservazione sulle traduzioni latine quattrocentesche dei Graeca nelle Notti Attiche*, «Res Publica Litterarum» 43 (2020), pp. 250-287. Del lavoro guariniano resta testimonianza in diversi mss., tra i quali mi limito a citare i tre esemplari di maggior rilievo: il ms. *Vat. Lat.* 3453, sottoscritto da Giovanni Lamola e datato al 31 ottobre 1432, con correzioni di Guarino e Lamola; Chicago, The Newberry Library, ms. f. 90, esemplato in area lombarda da Milano Burro nel 1445, apografo di un esemplare corretto da Guarino (cf. H. BARON, *Aulus Gellius in the Renaissance: His Influence and a Manuscript from the School of Guarinus*, in IDEM, *From Petrarch to Leonardo Bruni. Studies in Humanistic and Political Literature*, Chicago 1968, pp. 196-225); Cesena, ms. *Malat.* S. XVI 4, codice esemplato in area ferrarese su commissione di Malatesta Novello, con i *Graeca* per lo più autografi di Guarino (A. DE LA MARE, *Lo scriptorium di Malatesta Novello*, in *Libreria Domini. I manoscritti della Biblioteca Malatestiana: testi e decorazioni*, a cura di F. LOLLINI – P. LUCCHI, Grafis, Bologna 1995, pp. 35-93, p. 61, n. 9). Secondo la ricostruzione di Martinelli Tempesta, il restauro, compiuto in parte attraverso il controllo della tradizione testuale di Gellio e in parte attingendo direttamente agli autori da lui citati, avvenne in diverse fasi, che coprono un lungo intervallo di anni. A Firenze e poi a Ferrara, entro il 1432, fu completato un primo controllo per lo più relativo ai libri IX-XX: cf. anche A. ROLLO, *Sulle tracce di Antonio Corbinelli*, «Studi medievali e umanistici» 2 (2004), pp. 86-92 e IDEM, *Interventi di Andronico Callisto in codici latini*, «Studi medievali e umanistici» 4 (2006), pp. 367-377. In una fase successiva, entro il 1434, Guarino rimise mano all'opera, realizzando un restauro completo. La fase più matura del lavoro guariniano è datata da Martinelli Tempesta all'inizio degli anni Cinquanta del sec. XV, in un periodo successivo alla partenza dell'Aretino da Ferrara.

⁴⁴ Cf. S. MARTINELLI TEMPESTA, *Guarino e il restauro dei Graeca...*, cit., pp. 365-367. Sulle edizioni a stampa delle *Noctes Atticae* vd. L.A. HOLFORD-STREVENSON, *Aulus Gellius*, in *Catalogus...*, cit., pp. 298-313.

l'11 aprile 1469, per i tipi di Arnold Pannartz e Konrad Sweynheym (ISTC ig00118000; GW 10593)⁴⁵. In essa, Bussi aveva operato una serie di correzioni, o meglio spesso di alterazioni del testo originario, soprattutto relative ai *Graeca*: partendo dal restauro operato da Guarino, infatti, l'editore aveva esteso molti passi in greco grazie al prelievo diretto dagli autori citati da Gellio. Le sezioni greche furono, inoltre, corredate da una traduzione latina, attribuibile, appunto, a Gaza, segnalata dalla formula introduttiva *id est*, ma inserita nel testo, così da risultare indistinguibile rispetto ad esso. Tali ampliamenti vennero, pertanto, ereditati da molte edizioni a stampa successive alla *princeps*, tra cui anche l'edizione bresciana collazionata da Perillo⁴⁶.

Sfortunatamente, nessuna delle postille in cui compare il riferimento al *codex Aretinus* è relativa a passaggi in greco e, più in generale, le correzioni proposte da Perillo riguardano quasi esclusivamente la *pars* latina del testo di Gellio.

Lo studioso napoletano, tuttavia, dimostra una qualche consapevolezza delle corrotte dei *Graeca* che interessavano tanto i manoscritti quanto le edizioni a stampa. A f. 17r (fig. 4), infatti, postilla nel margine inferiore l'*incipit* di Gell. I 1, 1⁴⁷, che l'edizione bresciana poneva in questa forma: «Plutarchus in libro quem ὀπόση ψυχῶν καὶ σωμάτων ἀνθρώποις περὶ εὐφύϊαν καὶ ἀρετὴν διάφορα, id est quantum inter homines animi corporisque ingenio atque virtutibus intersit, conscripsit». L'inserzione del passo greco e della sua traduzione latina è una delle innovazioni dovute agli interventi operati sul testo da Bussi e Gaza. Perillo si avvede dell'aggiunta, che segnala appunto nella nota a carattere "metodologico" apposta nella sezione inferiore del f.:

⁴⁵ Nell'edizione i libri delle *Noctes Atticae* non risultano numerati, mentre viene introdotta una numerazione sequenziale dei *capitula*. Non si fa, inoltre, alcun riferimento alla perdita del libro VIII, di cui non vengono riportati neppure i *capitula*, che pure erano noti a quell'altezza cronologica. Il testo curato da Bussi fu ristampato nell'agosto del 1472 (ISTC ig00119000; GW 10595), anno in cui fu prodotta anche l'edizione stampata a Venezia presso Nicolas Jenson (ISTC ig00120000; GW 10594): in quest'ultima fu introdotta la numerazione dei libri, ancora però senza tener conto della perdita del libro VIII. La prima edizione a includere i *capitula* del libro perduto fu quella veneziana del 1493 (Cristoforo Caetti e Martino Lazzaroni, ISTC ig00124000; GW 10599).

⁴⁶ Nella prefazione alla *princeps* Bussi afferma che avrebbe preferito inserire le traduzioni in margine al testo, proprio allo scopo di distinguerle dal testo gelliano, ma che gli stampatori avevano ritenuto l'operazione impossibile: L.A. HOLFORD-STREVENS, *Aulus Gellius*, in *Catalogus...*, cit., p. 289. Soltanto nell'edizione aldina del 1515 (CNCE 20605), curata dall'Egnatius, le traduzioni realizzate da Gaza furono relegate alla fine del testo.

⁴⁷ Il testo stampato nelle moderne edizioni critiche è il seguente: «Plutarchus in libro, quem de Herculis, quamdiu inter homines fuit, animi corporisque ingenio atque virtutibus conscripsit (...)».

Quod glossemata in Gręcas dictiones deleverim. Fecit non ambitio mea aut quod eam cognitionem quasi invidiam ignavis Gręę litteraturę, sed quia ea non esse auctoris, sed temere a grammatico aliquo adiecta. Docent antiqui codices, in quibus ea non extant. Pręterea auctor persepe Gręca interpretatur, ubi non et glossemata hęc superinveniuntur, pręterea in plerisque scatent flagitiosis erratis, quę facile [*corr. da facile*] repellit eruditio gelliana.

Il postillatore, dunque, espunge il passo greco, che ritiene, come molti altri disseminati nel testo, un'aggiunta di un ignoto grammatico. Graficamente, in realtà, viene depennata attraverso l'apposizione di un tratto di penna la sola traduzione latina. Lo stesso procedimento si osserva per la maggior parte degli inserti greci dell'edizione, anche in relazione a passi autenticamente gelliani. La ragione addotta da Perillo è l'assenza di tali porzioni di testo negli *antiqui codices*, per i quali lo studioso non sospetta quello stato di corruzione dei *Graeca* che era invece chiaro a Guarino e Gaza e dunque, presumibilmente, anche al loro allievo Griffolini⁴⁸.

7. IL VETUS CODEX

Più profonda si rivela, invece, la conoscenza del testo latino. Ancora a f. 27r, infatti, proprio accanto all'*incipit* di I 1, ma precedentemente all'inserito plutarqueo, Perillo corregge il testo dell'edizione servendosi di almeno due esemplari, entrambi imperfetti, ma comunque migliorativi rispetto alla stampa. Grazie a un esemplare segnalato con la sigla *f.a.* (*Franciscus Aretinus?*) sana parzialmente l'omissione di *de Hercule* (per *de Herculis*); da un altro testimone, designato come *v(etus) c(odex)*, attinge invece l'aggiunta, stavolta corretta, di *quem* ("*quem*" *scribit u.c.*).

Al netto della fiducia dimostrata nella nota trascritta a f. 27v nei confronti del codice esemplato da Griffolini, lì definito *fidelissimus*, Perillo si preoccupa dunque

⁴⁸ Un'eccezione di rilievo è costituita dal lunghissimo estratto dal *Gorgia* di Platone (484c5-e1; 485a3-e2) che si legge in Gell. X 22, la più ampia citazione in greco contenuta nelle *Noctes Atticae*. Forse proprio a causa della sua eccezionale estensione, il passo è andato completamente perduto nei mss. medievali, che spesso però lasciano, in sua corrispondenza, uno spazio più o meno ampio. L'omissione del passo si riscontra, inoltre, anche in molti dei codici recenziari di Gellio. Nell'esemplare postillato da Perillo il testo si legge nella consueta forma estesa attribuibile a Bussi-Gaza (ff. 103r-104r), seguito dalla traduzione (ff. 104r-105r). Quest'ultima non risulta, in questo caso, depennata, ma evidenziata da ampie parantesi, con ai margini l'indicazione *Vacat*: evidentemente, Perillo consultava uno o più esemplari (antichi o *recentiores*) privi del testo platonico, la cui originaria presenza, tuttavia, doveva inferire da uno spazio bianco. L'intervento del postillatore fotografa, dunque, uno stato del testo precedente al restauro di Guarino. Nessuna menzione si fa in questi ff. del codice dell'Aretino, che, si può ipotizzare, non doveva riportare per questo luogo alcuna innovazione.

di operare un ulteriore controllo, fruendo di un codice ritenuto autorevole in virtù dell'antichità. Se si guarda alle alterne sorti a cui il testo di Gellio è stato soggetto nel corso del tempo, la scelta di operare una doppia collazione appare particolarmente illuminata.

Com'è noto, infatti, la tradizione manoscritta di Gellio presenta numerose criticità. La tradizione medievale mostra i segni di un'antica divisione dell'opera in due tomi, un primo recante la *Praefatio* e i libri I-VII e un secondo con i libri IX-XX delle *Noctes Atticae*, mutili però a XX 10, 6, mentre l'VIII libro, verosimilmente posto in chiusura del primo volume, è andato perduto⁴⁹. Le due sezioni dell'opera non furono soggette a una sorte comune: il ramo di tradizione che trasmette i primi sette libri annovera pochi testimoni, tutti non più antichi del sec. XII⁵⁰, a eccezione del palinsesto *Vat. Pal. Lat. 24*, indicato nelle edizioni critiche

⁴⁹ Una discussione sull'originario numero di libri che costituivano le *Noctes Atticae* e sulla loro ripartizione si legge in M. REEVE, *The recentiores of Gellius*, «Italia Medioevale e Umanistica», 63 (2023), pp. 1-40, in pt. pp. 36-39. L'origine della bipartizione è collocata dagli studiosi tra il IV e il V sec., ma alcuni *florilegia* medievali, la cui composizione si data a partire dal sec. XI, contengono estratti da entrambe le parti dell'opera (L.A. HOLFORD-STREVEN, *Aulus Gellius*, in *Catalogus...*, cit., pp. 280-281). È impossibile dare conto in questa sede della sterminata bibliografia relativa alla tradizione delle *Noctes Atticae*. Mi limito a segnalare, oltre alla prefazione dell'edizione critica curata da Holford-Strevens (*supra*, nota 38) e al già citato S. MARTINELLI TEMPESTA, *Guarino e il restauro...*, cit. (in pt. pp. 346-353, con bibliografia ivi riportata), i lavori di L. GAMBERALE, *Note sulla tradizione di Gellio: in margine alla più recente edizione delle Noctes Atticae*, Loescher, Torino 1975; K. MARSHALL, *Aulus Gellius*, in *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, ed. L.D. REYNOLDS, Oxford 1983, pp. 176-180; F. CAVAZZA, *Un "nuovo Gellio": il problema di una nuova edizione e la questione dei codices recentiores (e dei Florilegia)*, «Maia», 51 (1999), pp. 47-88; L.A. HOLFORD-STREVEN, *Aulus Gellius: An Antonine Scholar and His Achievement*, Oxford 2003; L.A. HOLFORD-STREVEN, *Studies in the manuscript transmission of Aulus Gellius*, «Philologia Antiqua», 9 (2016), 33-57.

⁵⁰ A partire dal IX sec., tuttavia, si registra la circolazione di frammenti di tradizione indiretta: cf. L.A. HOLFORD-STREVEN, *Aulus Gellius*, in *Catalogus...*, cit., pp. 277-278. I tre più importanti testimoni del ramo di tradizione che riguarda i libri I-VII furono vergati in Francia, come si è detto nel sec. XII. Si tratta, in particolare, di R (= Leiden, Bibl. der Rijksuniversiteit, *Gronovianus* 21) recante la *Praefatio* e i libri I - VI 20, 6; P (*Paris. Lat. 5765*) anch'esso con la *Praefatio*, ma con i libri I 2, 11 - VII 4, 3; V (*Vat. Lat. 3452*, ff. 1r-54r), che contiene i libri I-VII, non preceduti dalla *Praefatio*. Si indicano sotto la sigla *v* due sezioni recenziori aggiunte in un secondo momento al codice, ossia i ff. 57r-132v (libri IX - XX 10, 6) risalenti al secolo XIII, e i ff. 132v-134r (XX 10, 7 - XX 11, 5, seguiti dalla *Praefatio*), trascritti nel sec. XV. A questi mss. va aggiunto almeno C (Cambridge, *Clare Coll.*, 26), testimone redatto nel secondo quarto del sec. XIII, la cui produzione si colloca in Inghilterra meridionale, verosimilmente a St. Albans. Il codice, mutilo della parte finale, termina attualmente a VI 16, 14: è considerato copia di un apografo di V in cui, però, un anonimo correttore, tramite collazione o per congettura, aggiunse una serie di lezioni migliorative presenti soltanto nei mss. recenziori, con i quali, peraltro, C condivide anche l'inversione tra i libri VI e VII.

con il *siglum* A, che conserva nella *scriptio inferior* frammenti dei libri I-IV databili all'età dei Severi⁵¹. Il secondo ramo, recante i libri IX-XX, è invece più nutrito e annovera diversi codici antichi, tra cui ben tre tesimoni del sec. IX. Rispetto alla prima sezione dell'opera, inoltre, la seconda presenta un migliore stato di conservazione dei *Graeca*, anche in questo caso, comunque, non esenti da omissioni e corrottele⁵².

Una netta cesura nella trasmissione testuale si verificò nei secc. XV e XVI, con la produzione di più di 100 mss. che trasmettono entrambe le porzioni dell'opera

⁵¹ Cf. G. CAVALLO, *Per la datazione del frammento Rylands delle Historiae di Sallustio*, in *Studi latini in ricordo di Rita Cappelletto*, a cura di C. BO, Urbino 1996, pp. 63-69 [rist. in IDEM, *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Gonnelli, Firenze 2005, pp. 203-208]. Secondo gli editori, a un altro ramo della tradizione dovette appartenere il codice *deperditus* siglato β (= *Buslidianus*), generalmente datato al sec. XII, che trasmetteva tutti i libri delle *Noctes Atticae* a esclusione dell'ottavo: cf. H. DE VOCHT, *Jerome de Busleyden, Founder of the Louvain Collegium Trilingue: His Life and Writings Edited for the First Time in their Entirety from the Original Manuscript*, «Humanistica Lovaniensia», 9 (1950), pp. 1-139.

⁵² L'archetipo di questo secondo ramo doveva già mancare della parte finale del libro XX. I principali testimoni si suddividono in due sottofamiglie. La prima, siglata γ, ha il suo esemplare più autorevole in O (*Vat. Reg. Lat.* 597), appartenuto a Servato Lupo di Ferrières e vergato nella prima metà del IX sec.; ad esso risultano imparentati: X (Leiden, Bibl. der Rijksuniversiteit, *Voss. F.* 112), anch'esso del sec. IX e di area francese; G (*Par. Lat.* 13038), codice composito la cui sezione più antica (sec. XII), che reca i libri IX – XX 10, 6, fu integrata nel XV sec. a opera di Pietro Floriani della Montagnana: cf. A. C. DE LA MARE – P. K. MARSHALL – R. H. ROUSE, *Pietro da Montagnana and the Text of Aulus Gellius in Paris. B. N. lat. 13038*, «Scriptorium», 30 (1976), pp. 219-225; Π (*Vat. Reg. Lat.* 1646), datato al 1170 e vergato a Provins; alla famiglia γ è infine connesso N, (Firenze, BNC, *Conventi Soppressi* J. IV. 26), copiato da Niccolò Niccoli e recante il testo di Gellio fino a XX 11, 5, con aggiunta della *Praefatio* trascritta, alla fine del codice, da Giorgio Antonio Vespucci. Questo codice rappresenta uno dei principali testimoni della prima delle tre tipologie testuali di restauro dei *Graeca* in Gellio delineate dal già citato MARTINELLI TEMPESTA, *Guarino e il restauro dei Graeca...*, cit., pp. 353-365, attribuita al Niccoli e a Poggio Bracciolini (cf. anche A. ROLLO, *La tradizione dei Graeca nelle Divinae Institutiones di Lattanzio nel Quattrocento*, in *Graeca nei libri...*, cit., pp. 483-494; MARTINELLI TEMPESTA, *Il Gellio Parm. 3178...*, cit., p. 118). La seconda sottofamiglia, denominata δ, ha invece i suoi principali testimoni in Z (Leiden, Bibl. De Rijksuniversiteit, *Voss. Lat.* F.7), del sec. XII e anch'esso di area francese, e B, attualmente scomposto nei due mss. di Bern, Burgerbibl., 404 e Leiden, Bibl. der Rijksuniversiteit, B.P.L. 1925 (L.A. HOLFORD-STREVENSON, *A Misdated Manuscript of Gellius*, «The Classical Quarterly», 29, 1979, pp. 226-227). Ad essi va aggiunto Q (*Par. Lat.* 8664), copiato nella prima metà del sec. XIII ancora in area francese. Da un ramo indipendente della tradizione sembra, infine, discendere il ms. F (Leeuwarden, Provinsjale en Buma Bibl. fan Fryslan 55), vergato a Fulda e datato all'836: vd. G.I. LIEFTINCK, *Le ms. d'Aulus Gelle à Leeuwarden exécuté à Fulda en 836* (Leeuwarden, *Bibl. Prov. de Frise, ms. B. A. Fr.* 55), «Bullett. dell'archivio paleografico italiano», 1 (1955), pp. 11-17. La questione è tuttavia discussa: ad esempio L. GAMBERALE, *Note...*, cit., pp. 49-55, ritiene che il codice sia il risultato di una contaminazione tra gli altri due rami.

e che gli editori indicano sotto la complessiva dicitura di *recentiores*⁵³. In linea generale, essi presentano un testo più corrotto di quello della tradizione medievale, ma consentono il recupero di alcune porzioni di testo precedentemente perdute, ossia i *capitula* del libro VIII e un frammento finale del libro XX (fino a XX 11, 5). Nei codici del Quattro e del Cinquecento si registra, infine, un'inversione dell'ordine dei libri VI e VII⁵⁴.

Tornando, dunque, all'operazione compiuta da Perillo (e con lui, almeno parzialmente, da Seripando), essa si rivela come un complesso e articolato tentativo di ricostruzione dell'originaria forma del testo gelliano, uno studio condotto attraverso il ricorso a entrambe le fasi della tradizione, quella medievale e quella recentiore.

8. ESEMPI DI COLLAZIONE

Non è possibile, in questa sede, dare conto dell'intero *set* di varianti testimoniate dal postillato, di cui mi limiterò a presentare di seguito soltanto alcuni casi significativi.

Dal *codex* di Griffolini derivano, in realtà, per lo più varianti isolate e di scarso valore filologico, spesso, inoltre, contestate dallo stesso Perillo⁵⁵.

Vi sono, tuttavia, alcune eccezioni. Una di esse ricorre a f. 43r, in presenza di un frammento di Pacuvio, *Trag.* 245, citato in Gell. II 26, 13:

Cedo tuum pedem <mi>, lymphis flavis fulvum ut pulverem
Manibus isdem, quibus Ulixi saepe permulsi, abluam
Lassitudinemque minuam manuum mollitudine.

Il testo è citato nell'edizione in questa forma:

Cedo tamen pedem: lymphis flavis flavum pulverem
Manibus iisdem quibus Ulixi saepe permulsi abluam
Lassitudinemque [que *del. con un tratto obliquo*] nimiam manuum multitudinem

⁵³ Per quanto concerne la prima parte dell'opera, i *recentiores* differiscono in molti punti dai codici della tradizione medievale, mentre per la seconda parte essi discendono dalla sottofamiglia γ .

⁵⁴ Come si è già detto (cf. *supra*, nota 50), l'inversione dei libri VI e VII si registra già nel ms. C, del sec. XIII. Un catalogo dei *recentiores* della tradizione gelliana è stato compilato da S. SCIPIONI, *I codici umanistici di Gellio*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003. Non vi sono tracce, tuttavia, di un codice vergato dall'Aretino.

⁵⁵ Ad es. f. 47r (Gell. III 3, 6): *Nernulariam* per *Vernulariam*, *strupe* per *scrupuae*, *genuini* per *genuina*; f. 50 (Gell. III 10, 12): *ea de re* per *cadere*, *geminos* per *genuinos*; f. 85v (Gell. VII 17, 12): *generatione* per *significatione*; f. 98r (Gell. X 6, 4): *Laevio* per *Licino*.

In margine, attraverso un segno di rimando apposto nel testo, Perillo inserisce correttamente l'*ut* mancante tra *fulvum* e *pulverem* al primo verso, mentre nel terzo corregge, ancora giustamente, *nimiamque* in *minuam*. Nessuna di queste varianti è attribuita all'Aretino, che invece è citato come fonte della correzione *multitudine* per *moltitudinem*. Perillo, peraltro, contesta la lezione, alla quale preferirebbe *mulcitudine*, una sua congettura: «Mulcitudine, ut puto; codex Aretini tamen habet mollitudine».

A f. 145r (Gell. XV 7, 3) all'Aretino è attribuita la giusta correzione di *Asellius* (riportato dall'edizione) con *Asellus*, ancora una volta erroneamente contestata da Perillo: «*Asellus*: ita habet codex Aretini, sed puto legendum *ocellus*». Corretta anche la lezione attribuita a Griffolini a f. 149v (Gell. XV 24, 1), *meo iudicio* in luogo di *me iudice*, come si legge nell'edizione.

Poco chiara è la natura del codice indicato come *vetus*, che è citato in maniera discontinua in relazione a *loci* relativi sia alla prima che alla seconda parte dell'opera: poiché, infatti, i mss. della tradizione medievale trasmettono l'una o l'altra delle sezioni del testo gelliano, bisognerebbe ipotizzare che Perillo avesse a disposizione non uno, ma due o più esemplari di collazione che considerava *veteres*. A ciò si aggiunge che le lezioni riportate sotto la sigla *v.c.* non si lasciano ricondurre ad un unico ramo di tradizione, né per quanto concerne la prima parte né per la seconda parte delle *Noctes Atticae*.

Particolarmente complesso, ad esempio, si rileva il caso del f. 33r, in corrispondenza di Gell. II 6, 5: «“Vexare” autem, quod ex eo inclinatum est, vi atque motu procul dubio vastiores. Nam qui fertur et rapsatur atque huc atque illuc distrahitur...». L'edizione bresciana presenta il testo in forma corrotta, con *inclinatum est* in luogo di *vastiores*⁵⁶ e con omissione della porzione di testo *Nam ... distrahitur*. Perillo appunta nel margine la forma del testo che riscontra nel *vetus codex*: «Procul dubio vastiore est. Nam qui fertur et raptatur atque huc atque illuc dist. v. c.». Ora, la lezione *vastior est*, che Perillo attesta di leggere nel suo esemplare, è testimoniata dal solo ms. C (Cambridge, Clare Coll., 26), esemplare inglese del sec. XIII, mentre il solo palinsesto vaticano A riporta la variante *vastiores*, adottata dagli editori moderni⁵⁷.

Peculiare si rivela anche il caso di 167r (fig. 5), in corrispondenza di Gell. XVII 14, 4, in cui è riportata una serie di sentenze di Publilio Siro. Perillo segnala in margine alcune varianti che coinvolgono tre di esse e che non trae da un'unica fonte. All'Aretinus, infatti, attribuisce l'*emendatio* (corretta) *miseria* per *inserta* in *Sent. 223 (Frugalitas miseria est rumoris boni)*, una lezione dotta, anche in consi-

⁵⁶ La lezione a stampa è tuttavia condivisa dai mss. medievali VPR, su cui cf. *supra*, nota 48.

⁵⁷ Con VPR e con i recensori Perillo condivide la lezione *raptatur*, che invece si presenta come *rapsatur* in A.

derazione del fatto che la forma corrotta *inserta* risulta comune tanto ai *recentiores* quanto ai mss. medievali. Al *vetus codex* sono invece attribuite due varianti. La prima riguarda la parte finale di *Sent.* 460 (*Nimum altercando ueritas amittitur*): sulla base di *u.c.*, Perillo è in grado di correggere l'edizione a stampa, che riportava *altercatur* in luogo di *amittitur*. La lezione di *u.c.* è in questo caso effettivamente condivisa dai mss. medievali che trasmettono la seconda sezione delle *Noctes Atticae*. A complicare il quadro, tuttavia, sovvien la seconda proposta di correzione, riferita a *Sent.* 515 (*Pars benefici est quod petitur si belle neget*). In questo caso, il *u.c.* riferisce la variante – scorretta – *cito* per *belle*, attestata unicamente in un intervento correttivo in X (Leiden, Bibl. der Rijksuniversiteit, Voss. F. 112) codice prodotto in Francia nel sec. IX.

Talvolta, inoltre, anche il *vetus codex* contiene lezioni non attestate altrove: è, ad esempio, il caso di f. 154r (Gell. XVI 6, 7), *foveo* per *moveo*, riportato dall'edizione, entrambe lezioni errate per *voveo*.

Altre difficoltà riguardano, invece, questioni legate alla struttura dell'opera. Curiosamente, infatti, Perillo non denuncia lo scorretto posizionamento della *Praefatio* alla fine del testo, né l'inversione dei libri VI e VII, in cui l'edizione segue i *recentiores*, ma che si presentano nel giusto ordine in tutti i codici medievali che trasmettono la prima parte dell'opera, meno che nel già citato C. Tuttavia, a f. 76r, in corrispondenza di Gell. VII 15-16 (che lui attribuisce però al libro VI) segnala l'errata suddivisione tra i due capitoli, contestando peraltro la forma testuale rinvenuta nel ms. dell'Aretino, che riportava i due capitoli uniti in uno: «*Eiusmodi quispiam: hoc est principium insequentis capituli. Codex Aretini totum hoc uno capite comprehensum habet*».

A f. 87v, inoltre, laddove l'edizione riporta erroneamente l'inizio del libro VIII, si legge la seguente postilla, atta a segnalare la perdita del libro, i cui *capitula*, tuttavia, erano conservati dal codice di Griffolini: «*Hic est liber nonus. Deficit nam octavus, cuius tamen capita codex illi Aretini habet, quæ nos transcripta huic loco adsumimus. XX autem volumina edita esse a se auctor ipse in Coronide libro testatur*»⁵⁸.

Un altro segno di consapevolezza delle differenze che intercorrono tra la tradizione medievale e quella dei recensori si registra a f. 177v, al principio del libro XIX, dove ancora in postilla Perillo registra la caduta, nei codici antichi, dei *capitula*, conservati, invece, in forma non univoca, nei recensori: «*Huius libri capita et indices non habentur in antiquis codicibus; in novitiis autem non eademmodo leguntur ubique*».

⁵⁸ Sulla complessa questione del posizionamento dei *capitula* e sul recupero umanistico di quelli del libro VIII cf. S. SCIPIONI, *I codici...*, cit., pp. 20-21.

9. CONCLUSIONI E NUOVI ORIZZONTI DI RICERCA

Non è possibile, in sostanza, stabilire con certezza la fisionomia degli esemplari consultati da Perillo per la collazione: da un lato, infatti, le lezioni tratte dal codice vergato da Griffolini lascerebbero pensare a un testimone composto attingendo a fonti di diversa origine e qualità, nel quale varianti dotte convivono con congetture prive di fondamento e in cui lo stato dei *Graeca* sembra riflettere una situazione precedente ai restauri operati da Guarino e Bussi-Gaza. È, tuttavia, anche possibile ipotizzare che Perillo, che non doveva godere di una formazione greco-stica di livello avanzato, abbia operato una selezione sulle lezioni trasmesse dall'Aretino, prediligendo quelle latine, su cui era in grado di argomentare, e riservando minore attenzione a quelle relative a passi in greco.

Ancor più complicata si rivela l'identificazione della tipologia testuale a cui dev'essere ricondotto l'esemplare indicato come *vetus codex*. È opportuno, innanzitutto, segnalare che nel lessico umanistico la qualifica di *vetus*, *vetustus* o di *vetustissimus* risulta applicata a codici che presentano un ventaglio di datazioni assai vasto: il Poliziano, ad esempio, utilizza tali aggettivi per designare mss. che vanno dal IV al XIII sec. ed è, pertanto, probabile che Pucci, che di Poliziano fu allievo, abbia ereditato quest'*usus* dal suo maestro e lo abbia trasmesso, a sua volta, ai propri discepoli⁵⁹. La terminologia con cui si designa l'esemplare di collazione non ci consente, dunque, di avanzare alcuna ipotesi sulla sua effettiva antichità materiale. Inoltre, pur supponendo che Perillo avesse a disposizione più manoscritti medievali che gli consentissero di collazionare integralmente entrambe le sezioni dell'opera di Gellio, le varianti segnalate nelle postille dell'edizione non si lasciano ricondurre univocamente a nessuno dei rami della tradizione testuale delle *Noctes Atticae* e, anzi, si rivelano talvolta come varianti isolate. Probabilmente l'aporia potrebbe essere risolta immaginando che Perillo e il suo compagno Seripando non avessero a disposizione uno o più codici medievali dell'opera, ma una collazione precedentemente operata su antichi esemplari da qualcun altro⁶⁰. Certo, si potrebbe ipotizzare che varianti tratte da codici antichi fossero registrate proprio nel codice dell'Aretino.

Un'altra possibilità, tuttavia, è suggerita dall'inventario Corsiniano di cui si è dato conto nella prima sezione di questo contributo. All'*item* 1402 dell'edizione Gutiérrez sono, infatti, registrate diverse unità bibliografiche relative alle *Noctes Atticae*: «Aulus Gellius manuscriptus in membranis; impressus Breciae, Venetiis et emendatus a Francisco Puccio». L'incunabolo S.Q. X E 17 coincide, natural-

⁵⁹ Cf. a riguardo S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973, pp. 147-166.

⁶⁰ Varianti attribuite a un *vetus codex* sono, ad esempio, segnalate nella copia di Gellio vergata da Giovanni Lamola, il già citato ms. *Vat. Lat.* 3453.

mente, con l'indicazione del volume *impressus Breciae*. Siamo in grado di identificare anche il testo manoscritto: si tratta, infatti, del ms. della BNN V B 7, esemplare membranaceo del sec. XV appartenuto al Parrasio, ma recante nei margini poche annotazioni (soprattutto *notabilia*) curiosamente riconducibili a una mano assai simile a quella di Antonio Seripando⁶¹. La terza parte dell'*item*, tuttavia, ci informa dell'esistenza di un'edizione veneziana di Gellio emendata e, dunque, anche collazionata, dal maestro di Perillo e Seripando, Francesco Pucci⁶². Non sappiamo se questo esemplare sia andato disperso nella diaspora che coinvolse molti volumi della biblioteca di San Giovanni a Carbonara: potrebbe infatti trattarsi dell'esemplare postillato dell'edizione di Nicolas Jenson (1472) acquistato alla fine del sec. XVII, assieme ad altri manoscritti ed edizioni a stampa, dal giureconsulto napoletano Giuseppe Valletta (1636-1714)⁶³. Non è possibile escludere, comunque, che il postillato pucciano sia ancora conservato, senza mai essere stato identificato, entro le sale della BNN: la risposta sarà demandata a ulteriori indagini.

⁶¹ Il ms., che misura mm 275 × 195, consiste di ff. II, 193, I'. Risulta composto da due quinionii, due quaternioni e un ultimo quaternione privo dell'ultimo f. Considerato di produzione italiana, presenta iniziali decorate ed è vergato da un'unica mano. La legatura è quella tipica di San Giovanni a Carbonara, così come i fogli di guardia, con una filigrana rappresentata dalle lettere OC inscritte in un cerchio. Sul dorso, oltre ai consueti fregi in forma di tridente e all'indicazione di autore e titolo, si legge l'antica segnatura carbonariana, «376». Contiene integralmente l'opera di Gellio (libri I-V, VII, VI, *capitula* del libro VIII e IX-XX), ma con omissione dei *Graeca*. Dall'*ex libris* di Parrasio a f. IIv si apprende che fu acquisito dall'umanista a Genova, in modo abbastanza insolito: «Auli Iani Parrhasii et amicorum Genue emptus ex praeda piratica aureis quatuor»; a f. 193r si legge, invece, l'*ex libris* di Antonio Seripando *ex Iani Parrhasii testamento*. C. TRISTANO, *La biblioteca...*, cit., pp. 140 e 378 e M. MANFREDINI, *L'inventario...*, cit., p. 154, identificano il codice con l'*item* n. 164 dell'inventario della biblioteca di Parrasio: «Aulus Gellius ad manum». L'appartenenza del volume alla biblioteca di San Giovanni a Carbonara è ulteriormente confermata dall'indicazione, a f. IIr, dell'*ordo* carbonariano: «64». Cf. anche F. CAVAZZA, *Un "nuovo Gellio"...*, cit., p. 83, e S. SCIPIONI, *I codici umanistici...*, cit., pp. 88-89.

⁶² D'altra parte, del testo di Gellio si era occupato a sua volta anche il maestro di Pucci, Angelo Poliziano: la mano dell'umanista è stata identificata in postille e interventi di correzione testuale presenti nel ms. di Firenze, BML, Pl. LIV. 25 (S. SCIPIONI, *I codici umanistici...*, cit., pp. 45-46), nel quale i *Graeca*, tuttavia, sono corretti da un'altra mano, quella del cosiddetto "Scriba A di Mioni": cf. S. MARTINELLI TEMPESTA, *Il Gellio Parm. 3178...*, cit., p. 118.

⁶³ G.A. MERCATI, *Prolegomena De fatis...*, cit., p. 130. L'elenco dei volumi acquistati in San Giovanni a Carbonara da Valletta si legge in un anonimo *Elogio del Signor Giuseppe Valletta Napoletano*, pubblicato nel 1715 sul «Giornale de' Letterati d'Italia», pp. 49-105, che però parla di libri appartenuti a Parrasio. Tuttavia, almeno uno stampato presenta l'*ex libris* della collezione privata di Seripando: «Somnium Scipionis et Macrobiani Saturnalium libri. Brixia MCCCCLXXXIII (...). Liber Antonii Seripandi et amicorum». Nel 1726, grazie alla mediazione di Giovan Battista Vico, la biblioteca del Valletta fu venduta ai Padri Girolamini di Napoli, al prezzo di 14.000 ducati: attualmente, tuttavia, i codici e gli stampati provenienti da San Giovanni a Carbonara risultano per la maggior parte irreperibili. Tra questi, purtroppo, anche l'edizione di Gellio.

A ogni modo, l'esame del Gellio postillato da Perillo ci fornisce diversi dati interessanti: attesta, innanzitutto, l'esistenza di un perduto esemplare di Gellio di mano di Francesco Griffolini d'Arezzo, rimasto a Napoli dopo la morte dell'umanista e di cui, però, si è perduta ogni traccia. Ci informa, inoltre, sull'intensa attività filologica che Pucci e i suoi giovani discepoli (Seripando aveva all'epoca 19 anni) dedicarono al testo delle *Noctes Atticae*, non soltanto collazionando l'edizione a stampa con diversi esemplari di diversa provenienza, ma anche operando un controllo diretto delle fonti citate da Gellio. Un ultimo esempio: a f. 168r, a proposito di Gell. XVII 19, 2, in cui si trovano citate le *Diatribae* di Epitteto composte da Arriano, Perillo riferisce di aver attinto a un esemplare di Arriano in possesso del Seripando: «Arianus. Hi libri sunt in bibliotheca Antonii Seripandi mei carissimi fratris». Gli inventari di San Giovanni a Carbonara e la stessa Biblioteca Nazionale di Napoli non conservano, purtroppo, nessun manoscritto seripandiano dell'opera arrianea; va, inoltre, precisato che Seripando stesso cancellò la parte della nota relativa alla propria biblioteca, sovrascrivendo: «Ferdinandi Regis Neapolitani». È quindi possibile che il codice consultato da Perillo appartenesse alla biblioteca reale aragonese, a cui Pucci, in qualità di bibliotecario, aveva certamente accesso⁶⁴.

Il caso di studio del Gellio postillato qui preso in esame, dunque, ci rende una testimonianza esemplare dell'esistenza, nella Napoli del primissimo Cinquecento, di quello che Vincenzo Fera, in un contributo di ormai trent'anni fa dedicato agli studi condotti da Pucci sulla *Naturalis Historia* di Plinio, ha definito come un vero e proprio «laboratorio filologico»⁶⁵: ulteriori conoscenze sull'attività di questo

⁶⁴ La raccolta libraria custodita in Castel Nuovo aveva certamente conservato almeno un esemplare anche dell'opera di Gellio, l'attuale ms. *Vat. Barb. Lat.* 169, confezionato durante il regno di Ferrante d'Aragona: cf. S. SCIPIONI, *I codici umanistici...*, cit., pp. 112-113. Sulla dispersione della biblioteca aragonese cf. G. TOSCANO, *La biblioteca dei re d'Aragona come 'instrumentum regni'*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia, Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017)*, II/1, a cura di G. D'AGOSTINO - S. FODALE, M. MIGLIO - A.M. OLIVA, D. PASSERINI - F. SENATORE, ISIME 2020, Roma, , pp. 543-569.

⁶⁵ V. FERA, *Un laboratorio filologico di fine Quattrocento: la Naturalis Historia*, in *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, a cura di O. PECERE - M. REEVE, Spoleto 1995, pp. 436-66. Alcuni recentissimi rinvenimenti, inoltre, consentono di attribuire ad Antonio Seripando un'attività di collazione dei testi di antichi autori latini che trascende il suo apprendistato napoletano presso Francesco Pucci e che, anzi, sarebbe avvenuta assai più tardi, durante il soggiorno romano degli anni tra il 1515 e il 1518, peraltro in collaborazione con Aulo Giano Parrasio: si tratta, in particolare, delle edizioni postillate di Oxford, Bodl. D'Orville 461 e Bodl. 4° G 33 Art. BS, rispettivamente l'aldina delle *Ad familiares* ciceroniane del 1512 e un Nonio Marcello stampato a Pesaro nel 1511, entrambi con sottoscrizioni parrasiane attestanti un'opera di collazione congiunta con Seripando. I due volumi mi sono stati segnalati da Matteo Di Franco e Giancarlo Abbamonte, a cui va la mia gratitudine. Un caso simile

poco noto circolo culturale saranno fornite soltanto da un'analisi sistematica dei postillati appartenuti ad Antonio Seripando, vale a dire di quelli già identificati e dei tantissimi altri ancora non censiti, ma testimoniati dalle migliaia di voci bibliografiche degli inventari di San Giovanni a Carbonara che restano, allo stato attuale, prive di attribuzione.

Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
rita.saviano90@gmail.com

si registra per un'edizione di Sallustio conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, Sala Viti R 4 5: per questa informazione ringrazio, invece, Giancarlo Petrella.

TAVOLE



Fig. 1
BNN, S.Q. X E 17
Legatura tipica di San Giovanni a Carbonara

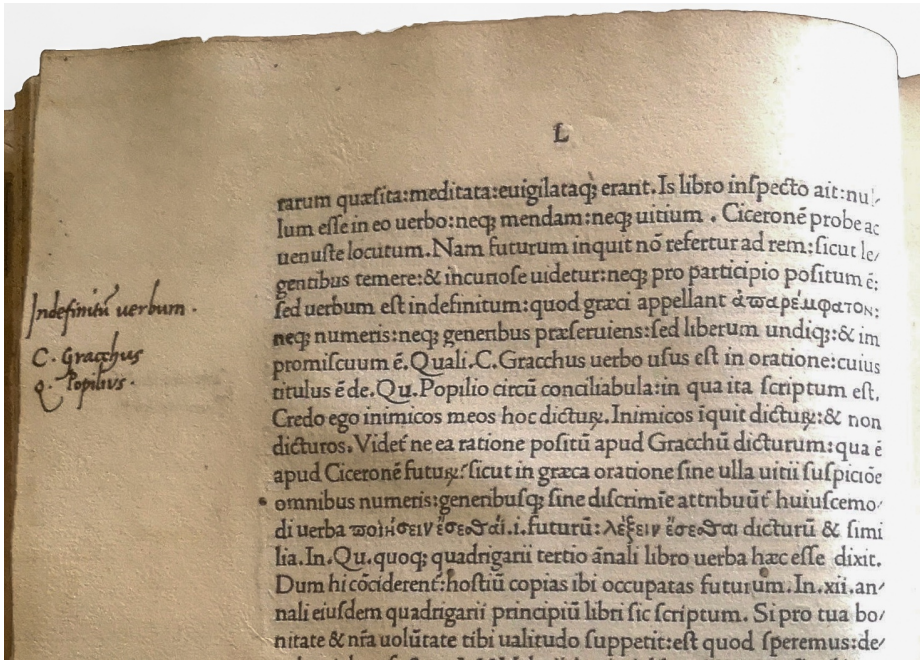


Fig. 2
BNN, S.Q. X E 17
Dettaglio di f. 21v

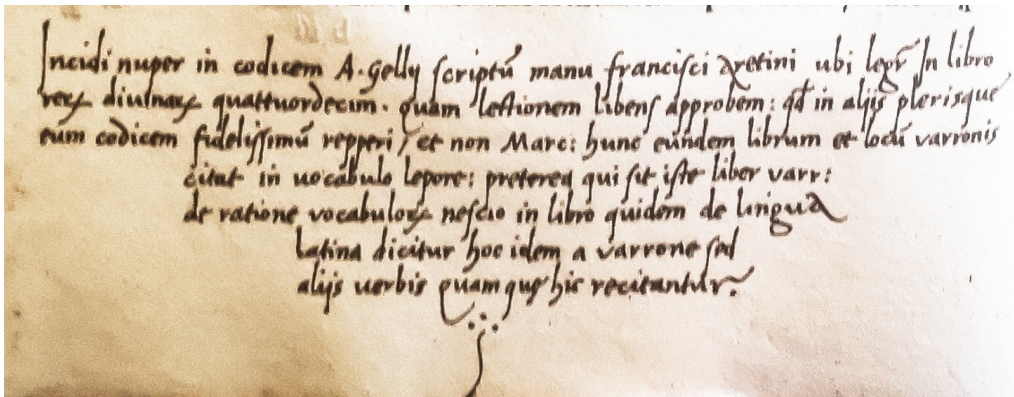


Fig. 3
BNN, S.Q. X E 17
Dettaglio di f. 27v

AVLIGELII NOCTIVM ATTICARVM COMMENTARIJ
LIBER PRIMVS.

de hercule
f.a.
P

Lutarchus in libro quem ἑρῶων ψυχῶν καὶ σώματων ἀνθρώπων περὶ ἰσχυρίας καὶ ἀρετῆς διὰ πόρον: id est quantum inter homines animi corporeque ingenio atque virtutibus ita sit conscripsit: scite, subtiliterque ratiocinatum Pythagorā philosophum dicit: in reperienda: modulandaque status

quem scribit
u.c.

Longitudinis eius præstantia. Nam quum fere constaret curriculum stadii: quod ē pisis apud Iouem olympium: Herculem pedibus suis metatum: idque fessile longum pedes ducentos: cætera quoque stadia i terris græciæ ab aliis postea instituta: pedum quidem esse numero dūcentorum: sed tamen esse aliquantulū breuiora: facile intellexit modum: spatiumque plantæ Herculis ratione proportionis habita: tanto fuisse: quā alioque procerius: quanto olympicum stadium longius esset: quā cætera. Comprehensa autem mensura herculani pedis secundum naturalem membrorum omnium inter se competentia modificatus ē. Atque ita id collegi: quod erat consequens: tanto fuisse Herculem corpore excelsiorem: quā alios: quāto olympicum stadium cæteris pari numero factis anteiret.

sexcenta
f.a.
sexcenta
f.a.
competentia
modificatus
est

Stad. P. dc. sexcentos
sexcentorum
u.c.
Aliquantulū breuiora.

trabundum

Ab Herode attico consulari uiro tempestiue deprompta in quendā iactatū & gloriosum adulescetem: specie tantum philosophiæ sectatorē: uerba Epicteti stoici: quibus festiuiter a uero stoico se iunxit uulgus loquaciū nebulonū: qui se stoicos nūcuparent. Caput. ii.

Hercules.
Herodes Atticus.
Epictetus stoicus.

et

Herodes atticus uir & græca facundia: & consulari honore præditus: accersēbat sæpe nos: quum apud magistros athenis esse mus: in uillas eius urbi proximas: me & clarissimum uirū Seruilianū complurique alios nostrates: qui Roma in græciam: ad capiendū ingenii cultum concesserant. Atque ibi tunc quū essemus apud eum in uilla: cui nomen est cephytia: & æstu anni: & fidere autumnū flagrantissimo propulsabamus caloris incōmoda lucorum umbra ingentiū longis ambulacris: & mollibus adium posticum refrigerantibus lacuacris nitidis: & abūdīs: & collucentibus: totiusque uillæ uenustate aquis undique canonicis: atque auibis personate. Erat ibidem nobiscū simul adulescēs: philosophiæ sectator: disciplinæ: ut ipse dicebat stoicæ: sed loquacior impendio: & promptior. Is plerumque in conuiuio

Seruilianus.
Cephytia uilla.
Abundis
quali uilla esse debet.

refrigerati

et glossata in græca dictione deleuerim. fecit non ambitio mea: aut ad eam cognitionem quasi inuideam ignauis præce litteraturæ: sed quia ea nō esse auctoris: sed temere à præmatio aliquo adiecta: Docent antiqui codices: in quibus ea non extant. Præterea auctor per se græca interpretatur ubi non et glossata hæc sunt inueniuntur. Præterea in plerisque statent flagitiosis erratis: que facile resollit eruditio pollicina.



Fig. 4
BNN, S.Q. X E 17
f. 17r

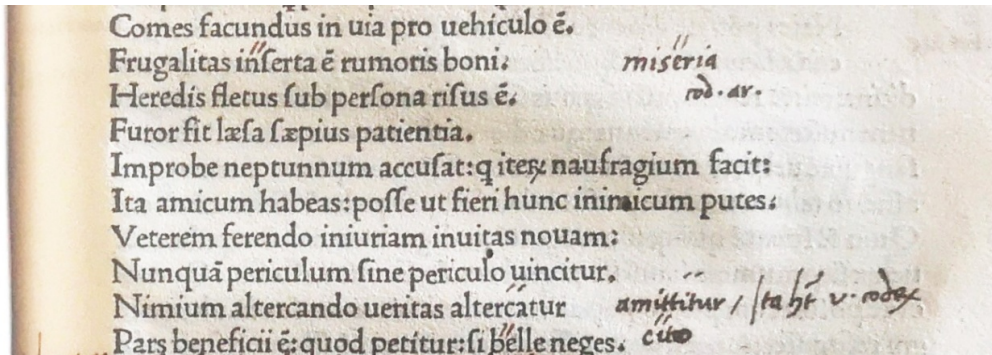


Fig. 5

BNN, S.Q. X E 17

Dettaglio di f. 167r